

FORMAZIONE UNIVERSITARIA E PROFESSIONI: IL CASO PECULIARE DELLA PSICOLOGIA

PAOLO LEGRENZI¹, DANIELE MALAGUTI² E CARLO UMILTÀ³

¹ Università Ca' Foscari, Venezia, ² Università di Trento,

³ Università di Padova

Riassunto. La psicologia è una disciplina «frammentata» (Gaj, 2016), nel senso che è caratterizzata da una grande distanza fra risultati della ricerca e uso che di questi risultati si fa nella professione. La ricerca psicologica avanza, ma i risultati che ottiene non hanno alcuna influenza sulla professione esercitata dalla maggioranza degli psicologi professionali. In Italia, vi è divaricazione fra le conoscenze teoriche che sono alla base della professione e le azioni concrete che caratterizzano questa professione. L'università è molto aperta ai nuovi saperi, in ambito psicologico, che emergono dalla ricerca; tale apertura si riflette sulla preparazione che è offerta nei corsi di studio in psicologia. Questi nuovi saperi, però, non hanno alcun impatto sulla professione che la maggioranza degli psicologi andrà a svolgere. Circa il 55% dei laureati in psicologia svolgono una professione «nella quale le conoscenze di psicologia clinica sono essenziali e non infrequentemente entra in gioco qualche forma di psicoterapia». È stata presa in esame l'offerta formativa di quelle che sono, per la psicologia, le cinque maggiori sedi universitarie italiane: Bologna, Milano-Bicocca, Padova, Roma-La Sapienza e Torino. Il numero di crediti formativi (CFU) in discipline rilevanti per il tipo di professione che gli psicologi andranno a esercitare varia, a livello di laurea magistrale, da un minimo di 36 a un massimo di 102 su 180 crediti formativi totali. Alla laurea magistrale seguono quattro anni di scuola privata di specializzazione. È plausibile supporre che questa mancanza di unitarietà e di continuità tra studi e professione abbia indebolito l'immagine della professione stessa, contribuendo a una sorta di inflazione dell'offerta di laureati, finendo per premiare, non gli elementi autentici di novità e di rigore scientifico, ma quelli che poggiano su una concezione ingenua e tradizionale della disciplina. I dati Istat del 2016 mostrano che i laureati del gruppo disciplinare psicologico sono quelli che hanno il tasso di disoccupazione più alto a un anno dalla laurea (31,5%) e le retribuzioni medie più basse. Una peculiarità della professione psicologica, che la rende diversa da tutte le altre professioni è proprio lo scarto profondo tra i presupposti della formazione universitaria e i contenuti impartiti nelle scuole private di specializzazione che preparano alla professione. Questo scarto divide gli psicologi e li indebolisce rispetto a categorie, come, ad esempio, quella dei medici, dove tale frammentazione non sussiste.

1. LA FRAMMENTAZIONE DELLA PSICOLOGIA

Non sappiamo se la psicologia sia una disciplina più soggetta a crisi di altre. Non siamo storici della scienza per dirlo. Certo è che, a meno di 50 anni dalla nascita ufficiale, avvenuta, convenzionalmente, nel 1879 a Lipsia, con la fondazione del laboratorio di Wundt, qualcosa già doveva scricchiolare. Infatti, nel 1927 furono pubblicati due

libri, uno di Buehler e l'altro di Vygotskij, sulla crisi della psicologia. In Italia, nel 1975, la psicologia apparentemente prosperava. Nel 1971 erano stati istituiti, a Padova e a Roma, i due primi corsi di laurea in psicologia nella Facoltà di Magistero. Migliaia di studenti si affrettavano a iscriversi (il numero «programmato» era molto al di là da venire). Eppure, alcuni psicologi, fra i quali uno degli autori, pubblicarono, proprio sul «Giornale Italiano di Psicologia», un articolo nel quale ci si domandava se il destino della psicologia fosse il «decollo» oppure il «declino» (Bagnara, Castelfranchi, Legrenzi, Minguzzi, Misisi e Parisi, 1975). L'idea di una crisi della psicologia era chiara e se ne profetizzava il declino. Noi qui non vogliamo constatare o profetizzare crisi della psicologia. Vogliamo, invece, affrontare, da un altro punto di vista, un problema che è stato trattato da Nicolò Gaj in un ottimo libro, uscito nel 2016, e che, in effetti, una qualche idea di crisi trasmette.

Gaj sostiene che la psicologia è una disciplina «frammentata». Traduciamo così il termine «fragmented», che Gaj usa come opposto a «unitary». La psicologia sarebbe una disciplina frammentata e ciò sarebbe un male (foriero di una crisi? ci domandiamo noi), tanto è vero che l'autore passa in rassegna a un gran numero di proposte che sono state avanzate, apparentemente con poco successo, soprattutto negli Stati Uniti, per ricondurre questa disciplina frammentata allo stato di unitarietà. Giustamente, Gaj sostiene che ci sono vari modi perché una disciplina si frammenti. È possibile che esistano molti metodi di ricerca che producano risultati difficilmente conciliabili. È possibile che esistano molte teorie e che ciascuna tenda a spiegare gli stessi fenomeni in modo diverso. È possibile che esistano diverse specializzazioni all'interno della stessa disciplina, che si occupano di fenomeni molto diversi. È anche possibile che la distanza fra queste specializzazioni sia enorme, come è enorme la distanza fra la psicologia sperimentale e la psicoanalisi (l'esempio è di Gaj). Il tipo di frammentazione che preoccupa Gaj è fra risultati della ricerca e uso che di questi risultati si fa nella professione di psicologo.

In effetti, non ci possono essere dubbi: la ricerca psicologica avanza, seppur lentamente, ma i risultati che ottiene non pare abbiano alcuna influenza sulla professione di psicologo, almeno sulla professione come è esercitata dalla grande maggioranza degli psicologi professionali. Un caso molto dimostrativo di questa «frammentazione» si può trovare prendendo in considerazione i rapporti fra neuroscienze e psicologia. Gli ultimi 10 anni del secolo scorso furono dichiarati, dal Congresso degli Stati Uniti, il «decennio del cervello»; subito seguiti, nei primi 10 anni del secolo corrente, dal «decennio del comportamento». Queste dichiarazioni hanno portato a un sostanzioso aumento dei finanziamenti delle ricerche che si basano sulla

collaborazione fra neuroscienziati e psicologi. Non si è molto lontani dal vero se si pensa agli psicologi come neuroscienziati che usano metodi comportamentali per le loro ricerche. Apparecchi per la fMRI, la TMS o la NIRS sono diventati essenziali per la ricerca in qualsiasi dipartimento di psicologia. Di questo cambiamento epocale si osservano poche tracce, per ora, al di fuori dei laboratori di ricerca. In particolare non se ne osservano nel mondo della professione di psicologo.

Come già abbiamo detto, non siamo storici della scienza e, perciò, non ci addentriamo in analisi approfondite. È sufficiente, però, una conoscenza superficiale per rendersi conto che la divaricazione fra le conoscenze teoriche che sono alla base di una professione e le azioni concrete che questa professione realizza, la «frammentazione», cioè, per usare la terminologia di Gaj, non è unica della psicologia. In passato ci sono stati casi anche più clamorosi. Nel Medioevo si costruivano e impiegavano macchine complesse, sofisticate ed efficaci. Servivano per produrre e per combattere e facevano trasparire grandi progressi nella meccanica e nella fisica. Eppure, le conoscenze teoriche erano ferme a 2000 anni prima, ad Archimede e ad Aristotele. Durante il XVII secolo, le conoscenze sul corpo umano (cuore, circolazione, arterie, vene, cervello...) progredirono di molto. Come pure progredirono le conoscenze sugli agenti patogeni microscopici che sono causa di malattia. Eppure, la professione del medico restava ancorata all'idea dei quattro umori di Galeno e alla pratica del salasso. La scienza, dunque, può precedere o seguire, e di molto, le professioni che da quella scienza derivano. Questo tipo di «frammentazione», non è, perciò, tipico della psicologia. Nel XVII secolo il problema fu tanto sentito da portare alla nascita di un grande numero di «accademie». Le accademie erano associazioni di studiosi, più o meno ufficialmente sostenute da un sovrano, con lo scopo di ospitare e fare progredire quei nuovi saperi che le università si rifiutavano di accogliere. C'è indubbiamente dell'ironia nel fatto che l'aggettivo «accademico» sia diventato sinonimo di «universitario» e, anche, di «inefficace», quando, invece, le accademie erano nate per contrastare le università e svolsero un ruolo molto importante nell'avanzamento delle conoscenze e nel favorire l'applicazione di queste conoscenze. È ben difficile sostenere che l'attività che si svolgeva nelle accademie, nel XVII, XVIII e parte del XIX secolo, fosse «accademica», nel senso dispregiativo moderno.

Dal punto di vista della frammentazione, che qui interessa, si possono fare alcune considerazioni. Nei secoli nei quali nacquerò le accademie, la frammentazione era la seguente: i nuovi saperi non erano accolti, o erano accolti con molto ritardo, nelle università; questo rifiuto, o ritardo, si rifletteva sull'insegnamento universitario; perciò i nuovi saperi non avevano alcun impatto sulle professioni che richie-

devano una preparazione universitaria; i nuovi saperi si sviluppavano, invece, rigogliosamente, in nuove società di studiosi, non legate alle università, dette accademie. La frammentazione, che ora caratterizza, a nostro parere, la psicologia (siamo, su questo, d'accordo con Gaj), può essere così riassunta: l'università è molto aperta ai nuovi saperi, in ambito psicologico, che emergono dalla ricerca; tale apertura si riflette sulla preparazione che è offerta nei corsi di studio in psicologia; questi nuovi saperi, però, non hanno alcun impatto sulla professione che gli psicologi andranno a svolgere; nascono, e prosperano istituzioni (le scuole di specializzazione successive alla laurea), in grande maggioranza di natura privata, anche se, in qualche modo, controllate dal pubblico (dal MIUR), che offrono quella preparazione alla professione che le università non possono, o non vogliono, dare. Perciò, a differenza di quanto pensano in molti, e Gaj fornisce un quadro chiaro ed esaustivo di tali posizioni, la frammentazione non è tanto fra i risultati della ricerca e la pratica professionale, quanto fra le conoscenze fornite dai corsi universitari e le conoscenze richieste dall'espletamento della professione. Le conoscenze fornite dalla ricerca progrediscono, lentamente ma costantemente, e hanno un effetto abbastanza rapido, anche se non immediato, sui contenuti dei corsi universitari; le conoscenze necessarie per la pratica professionale possono, a volte, cambiare, ma lo fanno, invece, in modo molto più lento e largamente (per non dire, del tutto) indipendente dai risultati della ricerca.

Naturalmente, quanto abbiamo detto finora ha un senso se si conoscono i dati rilevanti. In particolare, bisogna sapere quanti dei laureati in psicologia si iscrivono a scuole private di specializzazione, che permettono, poi, conseguita la specializzazione, di qualificarsi come «psicoterapeuti». Le scuole di specializzazione offerte dalle università pubbliche sono così poche (e solo una decina di loro è attiva) che il numero degli specializzati provenienti da queste scuole è irrilevante. Esiste, invece, una grande affluenza nelle scuole di specializzazione private, che, a oggi, ammontano, comprese le sedi decentrate, a circa 400 (392 per l'esattezza): basti pensare che il numero di iscritti all'elenco degli psicoterapeuti nel 2013 era pari al 42% della totalità degli iscritti all'Ordine (37.400 psicoterapeuti); nel 2016 questa quota è pari al 59%, ovvero 59.746 psicoterapeuti. La media di psicoterapeuti diplomati in questi ultimi anni è di circa 7.500 persone l'anno. Possiamo dunque immaginare che ogni anno si iscrivano in queste scuole almeno 2.500 psicologi professionisti.

Prima di arrivare alle scuole di specializzazione, è opportuno prendere in considerazione i corsi di studio universitari in psicologia. Praticamente tutte le sedi universitarie che offrono lauree in psicologia, offrono almeno una laurea triennale (a Padova le lauree triennali in

psicologia sono quattro). Queste lauree forniscono titoli diversi. In altre parole, gli studenti si laureano in discipline psicologiche diverse. I corsi che seguono sono in parte diversi. Le conoscenze che sono trasmesse originano da ricerche diverse. Tuttavia, tutte queste lauree sono equivalenti per quanto riguarda gli sbocchi professionali. Le conoscenze derivano dalla ricerca e le conoscenze impartite nei corsi sono, in parte, diverse. Quando, però, si passa, o si dovrebbe passare, all'applicazione di queste conoscenze nella professione, le differenze scompaiono e tutti gli studenti risultano avere acquisito una laurea L24. Poiché è praticamente impossibile trovare lavoro essendo in possesso di una laurea triennale, questo potrebbe sembrare un problema marginale. Per apprezzarlo è importante passare a considerare le lauree magistrali, nelle quali il problema si presenta in modo molto accentuato. Le lauree magistrali sono moltissime (sono 9 solo a Padova). I contenuti che sono trasmessi agli studenti sono, naturalmente, pure diversissimi. Queste diversità, direttamente riconducibili ai più recenti risultati della ricerca psicologica, scompaiono al momento del conseguimento della laurea magistrale. Infatti, pur essendo i titoli delle lauree magistrali in psicologia diversissimi fra loro, la laurea magistrale in psicologia è sempre indicata come LM51. Il messaggio che si trasmette, forse involontariamente, è che, durante il corso di studi triennale o magistrale, si possono ricevere i contenuti più avanzati e specialistici, ma, quando si lascia l'università e si affronta il mondo del lavoro, si entra, cioè, nella professione, le differenze scompaiono. A costo di essere brutali, si può dire che il messaggio che passa è che ciò che si è studiato all'università è irrilevante perché ciò che proviene dalla ricerca è irrilevante per la professione. Questa è una specifica manifestazione «istituzionale» di frammentazione fra ricerca e professione.

2. LA DISTANZA TRA RICERCA, FORMAZIONE E PROFESSIONE

Finora abbiamo dato per scontato che non ci siano molti dubbi su quale sia la professione di un laureato in psicologia, esattamente come è chiaro che un laureato in medicina e chirurgia ha come professione quella del medico. Sia il laureato in medicina sia il laureato in psicologia possono scegliere molte diverse professioni (uno degli autori di questo articolo è un esempio di tale possibilità). Tuttavia, mentre quasi tutti i laureati in medicina e chirurgia fanno poi il medico, la professione di psicologo, pur essendo scelta dalla maggioranza dei laureati in psicologia, costituisce lo sbocco professionale di una maggioranza meno schiacciante. In questo caso si parla di poco più di uno psicologo su 2, dal momento che i professionisti iscritti

all'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza per gli Psicologi (EN-PAP) sono 56.000, su una popolazione totale di iscritti all'ordine di 101.000 (dato 2016). L'iscrizione all'ENPAP è obbligatoria nel momento in cui si emette una qualsiasi fattura o ricevuta per una prestazione professionale di tipo psicologico. Se si è disposti ad accettare un poco di imprecisione, si può dire che circa il 55% dei laureati in psicologia svolgono una professione «nella quale le conoscenze di psicologia clinica sono essenziali e non infrequentemente entra in gioco qualche forma di psicoterapia». Andiamo ora a vedere che tipo di preparazione offre il sistema universitario italiano a chi andrà a svolgere un'attività professionale con quelle (molto vaghe) caratteristiche. È logico partire dalle lauree triennali ed esaminare l'offerta formativa di quelle che riteniamo essere, per la psicologia, le cinque maggiori sedi universitarie italiane: Bologna, Milano-Bicocca, Padova, Roma-La Sapienza e Torino. Come si è detto, per il MIUR, si tratta sempre di lauree L24. Bologna, Milano-Bicocca, Roma-La Sapienza e Torino ne offrono una sola: il nome è «Laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche». Padova ne offre quattro, la «Laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche», più altre tre, con nomi diversi. La più promettente, dal punto di vista di questo articolo, è la «Laurea in Scienze Psicologiche dello Sviluppo, della Personalità e delle Relazioni Interpersonali». Sempre, però, di laurea L24 si tratta, per il MIUR. Tutte le lauree richiedono, per essere conseguite, il superamento di un numero di corsi sufficienti a raggiungere 180 crediti (CFU, crediti formativi universitari). Per quanto abbiamo potuto vedere, il numero di crediti per esame varia fra 12 e 6. La domanda che ci siamo posti è, quanti di questi corsi sono direttamente rilevanti per svolgere poi una professione «nella quale le conoscenze di psicologia clinica sono essenziali e non infrequentemente entra in gioco qualche forma di psicoterapia»? Naturalmente, ci aspettavamo che i crediti rilevanti non sarebbero stati moltissimi, considerato che a quella professione non si accede con una laurea triennale ma con una laurea magistrale. I risultati sono stati interessanti. Bologna fornisce corsi direttamente rilevanti per la professione di psicologo, definita nel modo piuttosto vago che abbiamo adottato qui, per un totale di 36 crediti. Altri 20 crediti si ottengono da corsi che sono in qualche modo «vicini» a quella professione. A Milano-Bicocca i crediti sono 30 per i corsi direttamente rilevanti e 16 per quelli vicini. Roma-La Sapienza prevale con 45 e 18, mentre Torino si accontenta di 28 e 16. Padova, come abbiamo detto, è unica nell'offrire quattro lauree L24. Quella equivalente, almeno nel titolo, alle lauree proposte dalle altre università, offre 12 crediti in corsi di discipline direttamente rilevanti e 0 in corsi di discipline vicine. Nel caso di quella che abbiamo definito la più promettente, per i nostri scopi, fra le altre tre, i crediti sono 27 e 0. Tutto ciò è un

poco sorprendente ma non è ancora allarmante. Ripetiamo che, in fin dei conti, si tratta di tre anni propedeutici e non danno certamente accesso alla professione di psicologo. Per la verità, si tratta di titoli di studio, lauree, in qualche modo «teoriche». Infatti, quasi nessuno studente finisce gli studi a questo livello. Basti pensare che nel 2016 il numero di iscritti alla sezione B dell'albo degli psicologi, ovvero quella sezione che raccoglie persone con laurea triennale, era pari a 281, ovvero allo 0,28% degli iscritti all'ordine. Inoltre, se si confronta il numero di laureati con laurea triennale L24 con il numero di iscritti al primo anno delle lauree magistrali di psicologia, si trova sempre uno scarto maggiore in queste ultime, dovuto al fatto che principalmente si iscrivono ad esse i laureati delle lauree triennali psicologiche a cui si aggiungono quelli di altre lauree triennali che assolvono i requisiti richiesti per accedere alle lauree del settore LM51. Prendiamo ad esempio l'anno accademico 2013-2014 (fonte MIUR) in cui il numero di laureati delle triennali psicologiche è stato pari a 7.347; gli iscritti totali al primo anno dei corsi di lauree magistrali LM51 nell'anno accademico 2014-2015 sono stati 8.001. Anche la rilevante mobilità (cambiamento di sede universitaria), in particolare verso Bologna (ma anche verso Padova e Roma-La Sapienza), al momento dell'iscrizione alla laurea magistrale, fa pensare a una scelta basata sul tipo di preparazione offerta dalle diverse sedi.

Qui entriamo nel regno delle lauree magistrali in psicologia, LM51. Sono molte, come vedremo, hanno nomi molto diversi e contenuti ancora più diversi, ma per il MIUR sono tutte LM51. Per conseguirle è necessario raccogliere, in due anni, altri 120 crediti, oltre ai 180 necessari per la laurea triennale. Bologna ne offre cinque: «Neuroscienze e Riabilitazione Neuropsicologica», «Psicologia Clinica», «Psicologia Cognitiva Applicata», «Psicologia dell'Organizzazione e dei Servizi» e «Psicologia Scolastica e di Comunità». Sulla base dei piani di studio disponibili in rete, «Psicologia Clinica» è l'unica a interessarci qui. I crediti relativi a discipline rilevanti secondo la nostra definizione (e a discipline vicine), sono 90. Milano-Bicocca offre cinque lauree magistrali in psicologia. Tre non ci interessano: «Psicologia dei Processi Sociali, Decisionali e dei Comportamenti Economici», «Teoria e Tecnologia della Comunicazione» e «Psicologia dello Sviluppo e dei Processi Evolutivi». Neppure ci interessa l'appena istituita laurea magistrale in lingua inglese «Applied Experimental Psychological Sciences». Una, invece, ci interessa: «Psicologia Clinica dello Sviluppo e Neuropsicologia», che offre 64 crediti in discipline rilevanti. Padova propone addirittura nove lauree magistrali. Cinque non ci interessano: «Neuroscienze e Riabilitazione Neuropsicologica», «Psicologia Cognitiva Applicata», «Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione», «Psicologia di Comunità», «Psicologia Sociale, del Lavoro e della Co-

municazione» e, in lingua inglese, «Cognitive Neuroscience and Clinical Neuropsychology». Le altre tre ci interessano: «Psicologia Clinica dello Sviluppo», con 36 crediti in corsi rilevanti, «Psicologia Clinica», con 60 crediti in corsi rilevanti e «Psicologica Clinica-Dinamica», con 66 crediti in corsi rilevanti. A Roma-La Sapienza lo studente trova cinque lauree magistrali. Tre non interessano per gli scopi di questo articolo: «Psicologia Applicata ai Contesti della Salute, del Lavoro e Giuridico-forense», «Psicologia della Comunicazione e del Marketing» e «Psicologia dello Sviluppo Tipico e Atipico». Le altre due ci interessano: «Psicologia Clinica», con 102 crediti in corsi rilevanti e «Psicopatologia Dinamica dello Sviluppo», con 79 crediti in corsi rilevanti. Infine Torino propone quattro lauree magistrali. Due non ci interessano: «Psicologia Criminologica e Forense» e «Psicologia del Lavoro e del Benessere nelle Organizzazioni». Le rimanenti due ci interessano: «Psicologia Clinica: Salute e Interventi nella Comunità», con 76 crediti in corsi rilevanti e «Scienze del Corpo e della Mente», con 60 crediti in corsi rilevanti.

Quelli che abbiamo appena riferito sono dati quantitativi aggregati, dai quali è problematico ricavare informazioni chiare. Alcune, seppur generiche, considerazioni, però, si possono fare. È sorprendente quanto differente sia, nelle cinque sedi che abbiamo preso in considerazione, il numero di crediti in discipline che abbiamo giudicato rilevanti: da un minimo di 36 («Psicologia Clinica dello Sviluppo» di Padova) a un massimo di 102 («Psicologia Clinica» di Roma-La Sapienza). Pur nell'imprecisione delle nostre rilevazioni, si tratta di differenze impressionanti. L'altra considerazione che si può fare riguarda la qualità della didattica che viene poi quantificata in crediti. Un docente universitario si differenzia, almeno in teoria, da un docente di scuola media superiore, per il fatto che, attraverso la ricerca, partecipa alla produzione del sapere che trasmette agli studenti. Purtroppo, in Italia, la situazione, per quanto riguarda la produzione scientifica dei docenti, non è soddisfacente, almeno a giudicare dai valori di riferimento individuati dall'ANVUR per l'abilitazione alla docenza universitaria. Non si può, tuttavia, dubitare che i docenti universitari italiani, pur partecipando in modo insoddisfacente alla produzione della conoscenza, non siano in grado di trasmettere ai loro studenti le conoscenze più aggiornate e più avanzate. In altre parole, quei crediti, pochi o molti che siano, rappresentano una trasmissione di conoscenze di alto livello, anche se non sono il frutto del lavoro di ricerca dei docenti.

Il percorso di preparazione di quelli che saranno i professionisti della psicologia (professione intesa nei limiti della definizione che abbiamo proposto più sopra e alla quale ci siamo più volte richiamati) non finisce qui. Infatti, alla laurea magistrale, seguono molto spesso

quattro anni di scuola privata di specializzazione (una nostra stima, molto approssimativa, che, però, riteniamo non si discosti troppo della realtà, è di 10.000 iscritti, distribuiti nei quattro anni). In realtà esistono anche scuole pubbliche di specializzazione, che sono state riformate nel 2007. Sono, però, pochissime e due delle sedi principali per la psicologia, Bologna e Padova, non le hanno più attivate dal 2009/10. È sorprendente che le scuole pubbliche di specializzazione richiedano, per il conseguimento del diploma, cinque anni di frequenza, invece dei quattro delle scuole private. Il titolo che si consegue, nelle scuole di specializzazione pubbliche e private, ha esattamente lo stesso valore e, in entrambi i casi, consente di utilizzare legittimamente la qualifica di «psicoterapeuta». Il rapporto fra specializzati in scuole pubbliche e scuole private è tale che si può ragionevolmente sostenere che, in Italia, i professionisti psicologi (professionisti nel senso della definizione che abbiamo dato all'inizio) sono preparati in istituzioni private. Il MIUR esercita, sì, un controllo sulla qualità della didattica offerta nelle scuole private di specializzazione. Si tratta, però, temiamo, di un controllo burocratico-formale, non sostanziale.

Abbiamo cercato di capire qualcosa di più su queste scuole private di specializzazione dando un'occhiata un poco più approfondita a 11 di loro. Ci siamo semplicemente limitati a controllare in rete le informazioni che le scuole forniscono al pubblico, esattamente come abbiamo fatto per i corsi di studio in ambito psicologico delle cinque università scelte. Le 11 scuole private di specializzazione che abbiamo scelto non costituiscono certo un campione rappresentativo. Si tratta di 11 scuole che conoscevamo già, per varie ragioni. Vi sono rappresentati i principali metodi di psicoterapia: psicodinamico, cognitivo-comportamentale, gestaltico, rogersiano, psicodrammatico e costruttivista. Tutte le scuole hanno un programma di base che ripete (e non se ne vede l'utilità) quanto già studiato, in modo molto più esteso e approfondito, nei corsi di studio universitari, per esempio, psicologia generale e psicologia dello sviluppo. Poi i corsi offerti declinano gli aspetti centrali della formazione nei modi tipici del modello di riferimento, che, come abbiamo visto, è diverso da scuola a scuola. Naturalmente, la grande maggioranza delle attività formative (misurate in ore, perché i crediti formativi sono scomparsi) nelle quali si articola l'impegno richiesto dalla scuola ha le caratteristiche di intervento pratico. Le scuole private di specializzazione insegnano «come si fa». Poi, però, il lettore si trova a brancolare nel buio. Accade che siano indicate le discipline oggetto dell'insegnamento, senza i nomi dei docenti. Oppure che siano indicate discipline e docenti, senza però specificare «chi insegna che cosa». Le informazioni, però, possono anche essere più approfondite e includere un breve curriculum vitae dei do-

centi o, persino, le loro pubblicazioni. Ciò che manca, per quanto ci è stato possibile capire, è una procedura esplicita e trasparente per valutare periodicamente la qualità del servizio fornito agli studenti, la qualità, cioè, della preparazione che ciascuna scuola fornisce. La nostra convinzione è che queste scuole private di specializzazione funzionino in modo da contribuire alla frammentazione della quale parla Gaj e dalla quale è partito il nostro discorso. È qui che si crea la distanza incolumabile fra i risultati della ricerca scientifica, la formazione universitaria e gli interventi che, nella pratica, la professione di psicologo richiede di attuare.

3. CONSEGUENZE DELLA FRAMMENTAZIONE E MERCATO DEL LAVORO

Abbiamo cercato di sostenere la tesi che la formazione in psicologia in Italia è in massima parte centrata su oggetti e metodi che poi, di fatto, non sono praticati nell'attività professionale prevalente nel nostro paese. In Italia, tali oggetti e metodi restano minoritari anche nell'immagine che i media offrono spesso della disciplina, continuando così ad alimentare lo scarto tra la psicologia che caratterizza prevalentemente la ricerca e la formazione universitaria, e quella che comunemente viene definita psicologia fuori dalle università, soprattutto su giornali, televisioni e social media¹. È plausibile supporre che questa mancanza di unitarietà e di continuità tra studi e professione abbia indebolito l'immagine della professione stessa contribuendo a una sorta di inflazione dell'offerta di laureati, finendo per premiare, non gli elementi autentici di novità e di rigore scientifico, ma quelli che poggiano su una concezione ingenua e tradizionale della disciplina.

¹ Fabio Metelli, allievo di Cesare Musatti e promotore di quello che è diventato forse il maggiore centro di formazione e ricerca nel campo della psicologia sperimentale, l'università di Padova, dove è attivo un corso di laurea fin dal 1971, aveva una visione «ampia» della psicologia. Egli aveva intuito la frammentazione di cui qui si parla e aveva cercato di ricondurla a unità servendosi del metodo scientifico come criterio unificante, e non circoscrivendo un'area di studi privilegiata: «Guardando con l'occhio del biografo ... ho avuto l'impressione di aver fatto un po' di tutto, o di essere andato a tentoni. Quanti articoletti su argomenti di nessun interesse! M'interessavano allora? Forse sì, ma in una forma particolare, certo per ragioni accessorie. In parte perché ciò che per Musatti era la psicologia scientifica mi pareva troppo ristretto; in parte per curiosità, in parte per la convinzione, che ho tuttora, che non ci siano argomenti ignobili, di cui si debba parlare con disprezzo, e che in ogni campo si possa fare del lavoro veramente intelligente...». È curioso che proprio nella sede da lui fondata, nella stessa Padova, si sia presentato in modo evidente il problema che è oggetto di questo articolo, e cioè l'irrelevanza del metodo scientifico nelle pratiche prevalenti degli psicologi laureati. Cfr. <https://phaidra.cab.unipd.it/collections/metelli>.

L'aspetto più rilevante e accertabile riguarda le conseguenze nel mercato del lavoro di tale immagine debole e frammentata. I dati Istat del 2016 mostrano che i laureati del gruppo disciplinare psicologico sono quelli che hanno il tasso di disoccupazione più alto a un anno dalla laurea (31,5%) e le retribuzioni medie più basse. Dei quattordici gruppi disciplinari censiti dall'Istat, all'estremo opposto della psicologia stanno le formazioni «scientifiche» e quelle «mediche», con un tasso di disoccupazione che è meno di un terzo di quello degli psicologi. Questo dato indica indirettamente che la disciplina, almeno per come viene presentata negli ambienti diversi da quelli universitari, si presenta come propedeutica a una professione che, in media, attira molto, al punto che abbiamo più psicologi disponibili rispetto alla richiesta del mercato del lavoro. Inoltre la categorizzazione Istat mostra che, sempre al di fuori delle università, la psicologia non è riuscita a essere categorizzata come una scienza sperimentale². Pur essendo tutti i corsi di studio in psicologia a numero chiuso come quelli in medicina, l'imbuto iniziale è troppo largo nel primo caso, mentre sembra calibrato meglio nel caso di medicina.

4. COME SI DIVENTA SPECIALISTI IN UNA PROFESSIONE

Diventando vecchi, come ci sta capitando, succede di dover consultare alcuni specialisti del funzionamento del nostro corpo. Perché sono considerati specialisti? Perché siamo fiduciosi che lo siano veramente? Perché hanno studiato medicina e poi si sono specializzati approfondendo il funzionamento delle varie parti della «macchina umana», familiarizzandosi, contemporaneamente, grazie a pratiche cliniche. A questa formazione iniziale si è poi aggiunta tutta l'esperienza professionale nella cura di quei mali che si presentano in varie forme nei diversi pazienti. Un'ovvietà, direte voi. In effetti, se avete avuto modo di consultare un avvocato o un commercialista, questi specialisti di altri tipi di guai (grane legali, pagamento delle tasse o quant'altro), hanno avuto un percorso di formazione, di specializzazione e di pratiche simile a quello dei medici. Per la verità, non si tratta sempre di risolvere problemi o lenire guai se considerate tutte le quasi quaranta professioni regolate dagli articoli 2229 e seguenti del Codice civile. Abbiamo categorie che ci aiutano ad ampliare le nostre competenze e a divertirci, come i maestri di sci.

² Per una discussione dei dati Istat, cfr. Dario Di Vico, *In centomila chiusi nelle loro stanze*, «Corriere della Sera», 7 novembre 2016, pp. 22-23.

La problematica della professionalizzazione è così rilevante che è stata studiata da economisti, psicologi e sociologi. Per i nostri scopi è sufficiente la classica analisi di Wilenski (1964, trad. it., p. 119 e ss.). Possiamo, in prima approssimazione, considerare la sequenza studi-pratiche come una sorta di processo a imbuto: inizialmente una preparazione generica circa le basi della futura professione, poi una specializzazione con pratica clinica e, infine, degli esami per accedere a un albo. Seguono poi anni di esperienze professionali in quel campo. Forse non è proprio una sequenza a «imbuto», se considerate tutto l'arco della carriera di uno specialista. La pratica professionale allarga gli orizzonti ed estende la formazione precedente applicandola alla miriade di situazioni contingenti e diverse che un professionista deve, ogni volta, affrontare con un nuovo cliente/problema. Potremmo parlare piuttosto di un modello a clessidra, dove l'imbuto, che inizialmente si restringe, dall'università fino alla specializzazione, poi, con la professione, torna ad allargarsi. Torna ad allargarsi proprio perché crescono le competenze del consulente arricchitesi dalla miriade di casi in cui si declina quella specifica professionalità. Wilenski analizza il processo di professionalizzazione in cinque fasi:

- 1) comparsa di un'attività lavorativa specializzata;
- 2) istituzione di scuole di formazione di base e specialistica;
- 3) nascita di associazioni professionali;
- 4) riconoscimento dello stato di tali associazioni;
- 5) elaborazione di un codice etico formale.

Questo è il percorso seguito dalla psicologia in Italia da quando sono presenti i primi corsi di laurea, a Padova e Roma, precisamente dal 1971/72. La sequenza prevede, a un certo punto, la formazione di albi (e, eventualmente, ordini professionali) che possano garantire serietà dei professionisti, reputazione e conseguente fiducia da parte dei clienti. Già il fondatore dell'economia Adam Smith aveva intuito il ruolo cruciale della fiducia nella scelta di un professionista:

«Noi affidiamo la nostra salute al medico, la fortuna e talvolta anche la vita e la reputazione all'avvocato e al procuratore. Tanta fiducia non si potrebbe sicuramente riporre in persone di condizione bassa o vile» (cfr. Adam Smith, 1776, trad. it., p. 104).

Questa difesa di un territorio del sapere e di un campo di attività professionali comporta però un rovescio della medaglia, già messo in luce più di mezzo secolo fa da Milton Friedman e Simon Kuznets (1945) in una rigorosa ricerca. Gli ordini professionali costituiscono una potente distorsione del mercato, frenando la competitività e l'emergere di eccellenze perché il professionista è protetto dall'ordine che garantisce le sue abilità e le sue competenze individuali, almeno fino a un certo punto. L'ordine, insomma, funziona come un'efficace barriera all'entrata e a un appiattimento della competizione. Di conse-

guenza le differenze (e le diverse qualità) nel corso della formazione preliminare e delle diverse scuole di specializzazione non vengono valorizzate a sufficienza, nel senso che, a lungo termine, l'appartenenza all'ordine gioca un ruolo rilevante rispetto alla fase iniziale di formazione. Per la verità, mossi da velleità libertarie (accompagnate da una totale assenza di acume politico), alcuni studiosi italiani avevano, agli inizi dei due corsi di laurea in psicologia, auspicato che la pratica professionale nel nostro paese fosse garantita solo da albi (e non da ordini professionali) da istituirsi secondo la sequenza di Wilenski (Bagnara *et al.*, 1975).

5. LA DEBOLEZZA DELLA PROFESSIONE PSICOLOGICA

L'auspicio del 1975 di Bagnara e colleghi – agli albori della nascita della formazione universitaria e, in seguito, della categoria professionale ufficiale – era totalmente contro lo spirito dei tempi e dell'epoca, come poi si vide fin troppo bene. E tuttavia non era del tutto fuori luogo, almeno se valutato sui tempi lunghi. Oggi la professione è praticata da almeno 50.000 psicologi ma, con l'aumento progressivo del numero dei professionisti, la garanzia dell'ordine non si è rilevata una barriera sufficiente da molti punti di vista. Non ha cioè protetto chi esercita la professione da altre categorie più affermate e tradizionali, come i medici, in particolare (ma anche da economisti, ingegneri e informatici che, in Italia, coprono aree di lavoro che negli Stati Uniti sono praticate «anche» da psicologi, soprattutto da cultori delle scienze cognitive).

Il reddito medio annuo del 2012 degli psicologi iscritti all'ordine (e che quindi versano contributi alla cassa di previdenza) è il più basso in assoluto tra le varie categorie professionali rilevanti (cfr. tab. 1) ed ha continuato a scendere in termini reali anche negli ultimi anni (fonte il «Sole24Ore», <http://altrapsicologia.com/gli-psicologi-guadagnano-di-piu-il-sole24ore-parla-di-noi/2014/03/>). Non è neppure credibile che gli psicologi prestino le loro competenze «in nero» in proporzione maggiore di avvocati, commercialisti, medici e ragionieri (con la nota eccezione dei notai).

Le scuole di formazione professionale della maggioranza degli psicologi professionisti (le scuole private di specializzazione, delle quali abbiamo parlato prima) non sono riuscite a imporre, in forza di un processo di competizione e selezione, una differenziazione di qualità, che si traduca in forme di riconoscimento e di reputazione analoghe ad altre professioni, almeno sulla base di un meccanismo esclusivamente di mercato. A titolo di esempio, consideriamo le scuole di specializzazione professionali volte a creare dirigenti aziendali (MBA).

L'andamento						
L'imponibile medio reale a fini previdenziali e l'andamento degli iscritti sulla base dei dati forniti dalle Casse di previdenza						
Categoria	Reddito 2012 in €	Variazione % reddito su 2011	Variazione % reddito su 2008	Iscritti 2012	Variazione% iscritti su 2011	Variazione % iscritti su 2008
Consulenti del lavoro	35.325,49	1,22	-16,41	26.712	-0,11	16,66
Dottori commercialisti	51.554,12	-1,06	-6,16	58.565	3,45	17,69
Ragionieri	50.725,38	-2,45	-5,03	30.050	-1,45	-3,93
Notai	72.145,81	-26,77	-44,01	4.741	1,67	1,41
Avvocati	40.332,70	-3,52	-13,53	170.107	4,48	18,07
Medici	41.911,08*	-1,34	15,46	354.553	0,39	3,59
Psicologi	13.504,36	4,73	-5,93	41.870	8,71	39,10
Geometri	18.726,23	-5,21	-12,37	94.951	-0,49	0,49
Ingegneri e architetti	22.992,38	-8,04	-23,75	164.731	2,44	14,52
Infermieri	19.309,08	-8,69	-16,78	25.976	7,32	69,93
Veterinari	14.598,98	6,36	4,63	27.424	1,76	7,00
Periti industriali	25.077,26	-14,75	-21,37	15.219	3,84	8,02
Giornalisti **	53.145,29	-2,84	-6,78%	28.009	1,14	6,72
Pluricategoriale ***	16.845,78	-2,30	-14,79	19.959	6,56	13,22

Nota: il valore dei redditi, riportato in termini reali, ha come base di riferimento l'anno 2005; * Quota B; ** Ingg 1 (giornalisti assunti); *** Chimici, attuari, dottori agronomi dottori forestali
Fonte: Elaborazione del Sole 24Ore su dati Adepp

TAB. 1. Salari medi degli psicologi e delle altre categorie professionali sulla base dei dati forniti dalle Casse di previdenza.

Quale MBA?									
Graduatoria 2016 (2015)	Business school	Paese	Salario medio dei diplomati	Incremento del salario	Percentuale di chi trova lavoro entro i primi 3 mesi		Punteggio GMAT all'entrata	Costo	Durata del programma
1 ◀ (1)	Chicago (Booth)	US	123,561	71	97	726	127,960	21	
2 ▲ (7)	Northwestern (Kellogg)	US	121,516	70	96	724	128,118	21	
3 ▼ (2)	Virginia (Darden)	US	119,819	84	96	706	127,240	21	
4 ◀ (4)	Harvard	US	141,192	61	94	725	127,350	18	
5 ▲ (13)	Stanford	US	133,406	66	92	733	133,080	21	
6 ▼ (3)	Dartmouth (Tuck)	US	123,900	76	99	717	128,400	21	
7 ▼ (6)	California at Berkeley	US	123,403	69	95	715	111,936	21	
8 ▲ (14)	IESE	Spain	120,558	125	95	687	85,932	19	
9 ▼ (5)	HEC Paris	France	121,080	153	90	689	67,200	16	
10 ▲ (16)	Queensland	Australia	120,780	12	93	n/a	49,620	24	

TAB. 2. Salari medi e tempi di occupazione entro tre mesi dalla fine degli studi, costi, competenze e durate dei programmi delle migliori scuole di MBA (Fonte *Economist*).

Esse funzionano a livello di competitività globale, con meccanismi di selezione e di preparazione riconoscibili facilmente, e valorizzati dal mercato del lavoro. Di conseguenza preparano all'esercizio profes-

nale su una base esclusivamente di mercato, in assenza cioè di ordini «difensivi». La tabella 2, tratta dall'«Economist» (2016, 15 ottobre, p. 61) mostra, tra l'altro, tre aspetti rilevanti:

1) la graduatoria del 2016 delle dieci migliori scuole con programmi di *business administration* (Master di BA = MBA);

2) i salari medi ottenuti da chi vi ha partecipato quando entra nel mercato del lavoro;

3) la percentuale di occupazione dei diplomati entro i tre mesi dalla fine della specializzazione.

Ovviamente non è corretto paragonare professioni tanto diverse, come master MBA e scuole di specializzazione in psicologia. È lecito però confrontare i meccanismi in gioco per ricordarci che l'auspicio libertario e competitivo del 1975 non era poi così campato per aria, almeno sui tempi lunghi visto che sono passati più di quarant'anni e gli effetti delle scelte si sono ormai stabilizzati diventando largamente irreversibili (Bagnara *et al.*, 1975).

6. GLI ORDINI COME BARRIERA E COME DIFESA DELLA REPUTAZIONE

Oggi la distanza siderale tra le migliori scuole per dirigenti aziendali «globali», non protetti da alcun ordine, e la situazione degli psicologi italiani, protetti invece da un ordine, può sollevare dubbi sull'efficacia di quest'ultimo in termini di valorizzazione della professione e difesa del suo posizionamento nel più ampio mercato del lavoro. In effetti, se ci limitiamo a un confronto più omogeneo tra le professioni italiane, l'ampiezza del ventaglio delle retribuzioni resta impressionante (cfr. tab. 1).

Una differenza così alta nei compensi e nei tassi di disoccupazione a un anno dalla laurea (e quindi, in questo tipo di società, anche nella reputazione) non è facilmente spiegabile, almeno a prima vista. A un esame più approfondito, si scopre, però, una peculiarità della professione psicologica, che la rende, dal punto di vista della sequenza di Wilensky, diversa da tutte le altre professioni qui considerate e, di conseguenza, la indebolisce. Come si è visto, abbiamo uno scarto profondo tra i presupposti della formazione universitaria, almeno nella maggior parte dei casi, e i contenuti impartiti nelle scuole private di specializzazione che preparano alla professione. Si tratta nel nostro caso non tanto del consueto «salto» tra «pratica» e «grammatica», quanto di una differenza profonda tra metodi e contenuti della formazione, da un lato, e pratiche professionali dall'altro. Questo scarto divide gli psicologi e li indebolisce rispetto a categorie, come, ad esempio, quella dei medici, dove tale frammentazione non sussiste. La reputazione dei medici è molto più consoli-

data e l'ordine è una pre-condizione accompagnata da una successiva diversificazione di competenze. A conforto di tale analisi, per quando indiziaria e indiretta, possiamo considerare i pochi laureati dei corsi di studio in psicologia che vanno a operare in ambiti dove vanno approfondite le tecniche di ricerca e le metodologie delle scienze cognitive:

- area marketing pubblicità;
- area aziendale e finanziaria;
- intelligenza artificiale e creazione di immagini e siti per la rete.

In tutte queste aree si ricorre a competenze di scienze cognitive non così lontane da quelle universitarie, anche se piegate in chiave operativa. Chi raggiunge il successo in questi campi ottiene affermazioni professionali e retribuzioni che mediamente sono molto più alte di quelle degli psicoterapeuti. Non disponiamo, però di dati precisi e forse questa impressione può dipendere illusoriamente dal conoscere meglio solo coloro che sono più visibili, avendo avuto successo.

7. LE RADICI CULTURALI DELLA QUESTIONE

Quali sono le radici culturali della questione e dei dati finora citati? Due opere recenti possono aiutarci a affrontare il problema da prospettive diverse.

La prima è il «numero speciale» della rivista «Psicoterapia e Scienze Umane», il numero 3 del 2016, uscito in occasione del cinquantesimo anno della rivista diretta da Pier Francesco Galli, Marianna Bolko e Paolo Migone e pubblicata da Franco Angeli. Il numero speciale di quasi 300 pagine raccoglie le 62 risposte date da noti e affermati psicoterapeuti a una serie di domande, tra cui:

«Come spiega la crescente marginalizzazione della psicoanalisi?».

Questa è l'ultima di dodici domande concernenti lo stato attuale della psicoanalisi. Le altre domande insistono sui recenti sviluppi delle neuroscienze e delle scienze cognitive. La psicoanalisi è un sottoinsieme della psicologia clinica e dinamica. E tuttavia le risposte sono interessanti per due motivi. Il primo è che le opinioni espresse dai 62 studiosi, di vari orientamenti, si possono estendere a tutti i metodi non farmacologici, a quelli cioè che si basano sullo scambio di discorsi tra paziente e analista, indipendentemente dalla specifica scuola a cui appartiene il terapeuta. Ciò che accomuna tutte queste forme di terapia, e le differenzia profondamente dal metodo scientifico prevalente durante la formazione universitaria, è proprio il fatto che spesso non è dato sapere se la loro efficacia (eventuale) sia oppure non sia attribuibile a un effetto placebo. Va precisato che la nostra tesi relativa al «salto» tra formazione accademica e preparazione clinica si riferisce esclusivamente al

nostro paese. Negli Stati Uniti, per esempio, le cose non stanno così. Scott Lilienfeld, nuovo *Editor* della prestigiosa rivista «Clinical Psychological Science», nell'assumere l'incarico (2017), ha recentemente dichiarato che la rivista pubblicherà solo i contributi forniti dalle migliori scienze di base che hanno connessioni con la comprensione delle psicopatologie. La rivista non si accontenterà neppure del rigore metodologico presente negli studi correlazionali relativi alle posizioni sulle dimensioni Y, Y, ..., Z, di pazienti con il disordine X rispetto a individui normali (Lilienfeld, 2017, p. 3). Questa enfasi sulle cause dimostrate scientificamente e non sulle correlazioni non vuol dire accettare la posizione «alla moda» che tende a considerare i disordini psicologici come riducibili a disfunzioni neurologiche. Come nella psicologia scientifica di base, è bene non dimenticare che molte psicopatologie possono essere in larga misura disfunzioni del software del cervello e non dell'hardware, benché anche questa distinzione tra software e hardware sia sovente semplicistica (Lilienfeld, 2017, p. 6).

Abbiamo qui ricordato le risposte dei 62 *opinion-leader* – anche se non rappresentative di tutta la popolazione degli psicoterapeuti – proprio perché si tratta di accademici/professionisti affermati. Ora è rilevante ai nostri fini l'andamento complessivo delle risposte perché conferma, da un versante complementare per non dire opposto, le nostre argomentazioni sul divario tra formazione e professionalità, almeno sui grandi numeri.

Delle 62 risposte solo quattro negano il presupposto implicito nella domanda, e cioè la crescente marginalizzazione della psicoanalisi.

Le restanti spiegazioni della marginalizzazione sono essenzialmente di cinque tipi e sono sintetizzate nella risposta di Massimo Recalcati, forse il personaggio più rappresentativo e noto, almeno in Italia, grazie a interventi sui giornali, sui media e ai suoi libri. Ecco una sintesi delle sue spiegazioni della marginalizzazione crescente e la sua conclusione:

- il tempo lungo del pensiero sul quale si fonda la nostra pratica è sostituito, a tutti i livelli della nostra vita individuale e collettiva, dalla tendenza all'agire (...)

- il potere dello psicofarmaco;

- il potere delle terapie cognitive comportamentali che offrono soluzioni più rapide alla sofferenza del soggetto e più in linea con i tempi;

- l'insegnamento universitario che ha burocrattizzato il concetto di formazione (...)

- il tema della valutazione e della misurazione che è stato egemonizzato dal discorso scienziato (...)

- conclusione: si tratta di un grande tema di attualità. Saremo in grado di mostrare che il nostro lavoro clinico è efficace? O, meglio, che la sua efficacia è dimostrabile?

Non è questa la sede per analizzare le spiegazioni e la conclusione di Massimo Recalcati. E tuttavia l'esame complessivo delle 62 risposte mostra che questi cinque tipi di spiegazione:

- esigenza di rapidità ed economicità;
- cura con psicofarmaci;
- distanza dell'insegnamento universitario considerato, a torto o a ragione, «scientista»;
- distacco tra l'inconscio della psicoanalisi e l'inconscio cognitivo;
- evidenze empiriche come controllo falsificabile delle teorie;

sono presenti nella maggioranza delle risposte. Gli studiosi anglosassoni danno come spiegazione prevalente lo scarto delle metodologie usate dai ricercatori rispetto a quelle praticate dagli psicoanalisti. Gli studiosi di provenienza culturale «mediterranea», invece, denunciano spesso il tipo di formazione «scientista» dei corsi di laurea in psicologia, confermando così la nostra analisi delle caratteristiche contesto italiano.

Dato che questi 62 studiosi sono, comunque, rappresentativi di una affermazione professionale in campo clinico, è interessante rilevare che il loro successo si è realizzato malgrado gli ostacoli da loro citati. Tali ostacoli non sono presenti in altri tipi di professione, in particolare la distanza incolmabile tra formazione adottata prevalentemente in università e pratiche della professione.

7. CONCLUSIONI

La nostra analisi ha cercato di evidenziare un'anomalia nell'esercizio della professione di psicologo in Italia. Tale professione è principalmente focalizzata sull'attività clinica mentre la formazione iniziale, a livello universitario, cioè la psicologia accademica prevalente, è centrata sulla disciplina intesa come una variante delle scienze naturali. Tale scissione, invece di ricomporsi, si sta accentuando, anche in conseguenza della crescente influenza delle neuroscienze cognitive che s'intrecciano sempre più con la tradizione della psicologia sperimentale.

Una tensione, un tempo latente, nella storia della disciplina in Italia, oggi si sta cristallizzando in un divorzio consensuale e permanente. Finita l'epoca delle grandi scuole di psicologia, tipica della prima metà del secolo scorso, nel corso di questo nuovo secolo la psicologia accademica è sempre più vicina alle scienze naturali sperimentali. In Italia, tuttavia, le conseguenze di tale convergenza non sono ancora percepite nella divulgazione e presso le persone colte di altre discipline. Abbiamo diversi segni di questo ritardo. Per esempio, lo studioso Roberto Esposito, che scrive spesso di filosofia su «la Re-

pubblica», parla di «una netta separazione tra scienze dure e scienze umane», dove le prime «certificano la verità delle cose, producendo una conoscenza oggettiva, certa e cumulativa. Le scoperte scientifiche valide non sono falsificabili da quelle successive, ma sono solo integrabili» («la Repubblica», 22 ottobre 2016, p. 49). È evidente, però, che per Esposito la psicologia è una scienza umana e, in effetti, su quel quotidiano si parla di psicologia soprattutto dal punto di vista della psicologia cinica (cfr. la risposta di Massimo Recalcati sopra citata). È altrettanto evidente che un ambito della psicologia sperimentale, per esempio la psicologia dell'attenzione, presenta le caratteristiche descritte da Esposito come tipiche delle «scienze dure»: conoscenze oggettive, certe e cumulative (cfr. Legrenzi e Umiltà, 2016). Anche sull'altro importante quotidiano italiano, il «Corriere della Sera», una recente serie di volumi volti a divulgare i temi più importanti della disciplina contiene solo testi di psicologia clinica e di psicoterapia. Gli stessi studiosi italiani più avvertiti cadono in questa trappola, in cui non incappano soltanto i media. Per esempio, Michele Salvati (2016, pp. 907-908), nel domandarsi se «L'economia è una vera scienza?» conclude che:

attraverso il caso dell'economia, la scienza sociale che maggiormente ha cercato di assimilarsi alle scienze naturali, alle scienze «vere», ho cercato di dare un'idea di perché si tratti di un obiettivo irraggiungibile. Irraggiungibile e sbagliato: se «spiegare», nelle scienze umane, deve passare attraverso la comprensione delle ragioni – delle motivazioni, delle convinzioni, delle conoscenze – che inducono le singole persone a decidere come decidono e a comportarsi come si comportano, e sono poi gli esiti d'insieme di queste decisioni e comportamenti quello che vogliamo spiegare, allora l'obiettivo di scoprire leggi precise e immutabili come quelle della scienza della natura è impossibile e distorsivo.

Ora è evidente che l'economia può essere considerata come la scienza umana che più si è avvicinata alle scienze «vere» solo se la psicologia viene intesa come psicologia clinica, cioè un sapere delle ragioni per cui ci comportiamo come ci comportiamo, analogamente all'economia. Se, al contrario, la psicologia viene concepita come una disciplina che adotta i metodi prevalenti nella ricerca e nella formazione universitaria, allora questa disciplina è quella che più si è avvicinata alle scienze della natura perché è una scienza della natura!

In altre parole, se noi vogliamo sapere perché una specifica persona in un dato momento sta attenta a certe cose e non ad altre nel suo ambiente di vita, dobbiamo conoscerne la biografia specifica e le sue motivazioni. Ma se vogliamo sapere come funzionano i meccanismi dell'attenzione in quella persona bastano le ricerche di laboratorio e di neuropsicologia. Se vogliamo sapere come funziona l'impatto di una speci-

fica immagine artificiale rispetto alle risorse cognitive, dobbiamo sapere di quale immagine, creata da uomini per altri uomini, stiamo parlando. Ma se vogliamo sapere quali e quante risorse cognitive sono impiegate da un processo che attiva l'attenzione, ci basta ancora una volta sapere come funziona questo meccanismo alla luce delle teorie e dei dati della psicologia sperimentale (Legrenzi e Umiltà, 2016).

Questa trappola, consistente nell'assimilare la psicologia *tout court* alla psicologia clinica, è data per scontata sia nella divulgazione di massa sia in studiosi preparati come Michele Salvati. Non si tratta di una semplice questione metodologica ed epistemologica, perché tale impostazione pone le basi per quella frammentazione di cui si è qui parlato.

Alcuni rimedi a questa situazione sono più facili da individuare: in primo luogo battersi per una presentazione più equilibrata della psicologia sui media e presso l'opinione pubblica. Non è, però, altrettanto evidente per quali vie raggiungere altri obiettivi più a lungo termine, come la riqualificazione della professione. Conviene cercare un avvicinamento in sede formativa per contrastare la crescente divaricazione tra la psicologia come scienza sperimentale e le attività professionali? Oppure, al contrario, conviene chiarire quella che per molti è una situazione ambigua operando una separazione netta sia in fase formativa sia negli sviluppi professionali?

BIBLIOGRAFIA

- BAGNARA S., CASTELFRANCI C., LEGRENZI P., MINGUZZI G.F., MISITI R., PARISI D. (1975). Per una discussione sulla situazione della psicologia in Italia. *Giornale Italiano di Psicologia*, 2, 285-324.
- ESPOSITO R. (2016). Processo al postmoderno tra nuovo realismo e questioni morali, *la Repubblica*, 22 ottobre 2016, p. 49.
- FRIEDMAN M., KUZNETS S. (1945). *Incomes in the professions*. In *Income from independent professional practice*. New York: National Bureau of Economic Research, pp. 81-94 (trad. it. *Il reddito dei professionisti*, in *Sociologia delle professioni*, a cura di W. Tousijn, Bologna: Il Mulino, 1979, pp. 171-182).
- GAJ N. (2016), *Unity and fragmentation in psychology*, London, Routledge.
- LEGRENZI P., UMITÀ C. (2016). *Una cosa alla volta. Le regole dell'attenzione*. Bologna: Il Mulino.
- LILIENTFELD S. (2017). Clinical psychological science: Then and now. *Clinical Psychological Science*, 51, pp. 3-13.
- SALVATI M. (2016), L'economia è una vera scienza?. *Il Mulino*, LXV, pp. 897-908.
- SMITH A. (1776). *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*. In R.H. Campbell, A.S. Skinner, W.B. Todd (eds.), *The Glasgow edition of the works and correspondence of Adam Smith, vol. II*. Oxford: Oxford University Press, 1976 (trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Milano: ISEDI, 1973).

WILENSKY H. (1964). *The professionalization of everyone?* American Sociological Review, LXX, 133-158 (trad. it. *La professionalizzazione di tutti?*, in *Sociologia delle professioni*, a cura di W. Tousijn. Bologna: Il Mulino, 1979, pp. 113-135).

From college to real world: The strange case of psychology

Summary. Psychology is a «fragmented» discipline (Gaj, 2016). That means that in Italy there is a wide gap between the results achieved through scientific research and the impact they have on the job psychologists actually practice. Research makes advances but its achievements have no influence on the job psychologists are required to practice. No doubt, there is a large gap between the theoretical underpinnings of the job and the operations the job actually requires. University teaching is open to the influence of new knowledge, which emerges from psychological research. These advances are transferred to academic courses. This new knowledge, however, has no effect on the jobs most of the professional psychologists will then be required to practice. About 55% of those who have a master degree in psychology hold a job «in which an expertise in clinical psychology is mandatory and some kind of psychotherapy often plays a role». The teaching of psychology in the five leading Italian Universities has been taken into consideration: Bologna, Milano-Bicocca, Padova, Roma-La Sapienza and Turin. An estimate is provided of the amount of academic credits (CFU) granted by those courses that are deemed to be relevant. That is, by those courses that apparently train the students for the type of job most of them are likely to hold in the near future. These credits vary widely: from a minimum of 36 to a maximum of 102. It is plausible that the inconsistency and lack of coherence between academic training and job requirements have negatively affected the public image of the profession, along with an excess of practitioners in the field. Even worse, it has likely fostered a view of psychology closer to naïve and conventional aspects, rather than to the most advanced and scientifically sound ones. Istat has estimated in 2016 that, among those with a university degree, a year after graduation, those with a degree in psychology show the highest unemployment rate (31.5%) and the lowest income. What makes psychology as a profession stand out among all other professions is exactly the wide gap that exists between the theoretical bases, as are taught in academic courses, which do not train for most future jobs, and the applied contents as are taught in private schools of specialization, which are explicitly meant to train for future jobs. It is the presence of this gap that renders graduates in psychology less competitive than those with degrees in other subject matters, in which the fragmentation that is discussed in the present paper does not exist or exists in a weaker form.

Keywords: profession, education, psychotherapy, job, unemployment, fragmentation, degree in psychology.

La corrispondenza va inviata a Paolo Legrenzi, Dorsoduro 269, 30123 Venezia. E-mail: paolo.legrenzi@gmail.com, carlo.umilta@unipd.it, daniele.malaguti@unitn.it